



Matteo Giulio Bartoli
**Le parlate italiane
della Venezia Giulia
e della Dalmazia
(1920)**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia

AUTORE: Bartoli, Matteo Giulio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia / M. Bartoli. - Novara : Istituto Geograf. De Agostini, [1920]. - P. 194-204 ; 24 cm.
Estr. da: La Geografia, 1920, n. 3-6.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

ARTI E DISCIPLINE LINGUISTICHE / Linguistica / Sto-
rica e Comparativa

DIGITALIZZAZIONE:

Michele De Russi

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Michele De Russi

Gabriella Doderò

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia	6

Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia

(Lettera glottologica a un collega transalpino)

Permettetemi di rispondere pubblicamente alla vostra cortese lettera sulla questione adriatica.

Voi dite:

«Il est entendu que vous devez avoir, dans l'Adriatique, des garanties militaires et que vous devez, par des raisons stratégiques, occuper des pays qui ont été romans, mais qui aujourd'hui sont slaves, se sentent slaves et veulent être slaves. C'est une entorse à mes principes. Personne n'y contredit cependant. — Du reste vous avez le verrou: Vallona.

«Il est entendu que Trieste est une ville italienne. Mais vous savez mieux que moi que l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave, à l'exception de Trieste » !!

Insomma Trieste sarebbe un'eccezione ad una specie di norma fonetica! L'elemento slavo sarebbe normale, e perciò indigeno o anteriore all'italiano, e popolare o *nazionale*.

Certo voi non giungete a tutte coteste conseguenze (che sono suggerite dalla famosa logica dei « Junggrammatiker »), ma errate almeno nella vostra statistica sulla volontà nazionale, come vi dimostrerò più oltre.

Prima però debbo parlarvi, con la maggior brevità e semplicità possibile, dei singoli dialetti italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, tentando di caratterizzarli. Poi li considererò nel loro complesso, notando anche i rapporti linguistici e numerici fra gl'Italiani e gli Slavi di queste terre.

Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in teoria infinite – come ben sapete, – ma in pratica si possono ridurre ai tre o quattro tipi seguenti.

1° *veneto* orientale (cioè veneto giuliano e dalmatico):

Un omo el gaveva dúe fii.

El piú giòvine de lori dúe ghe ga dito al pare: «Pare, dame la m ía parte déi beni che me toca». E el pare el ga spartido fra i fii i súi beni.

2° *friulano*: un on al veva dói fiói (*e fis*).

E l pí zóvin di lor a gi a dit-i [gli ha detto-gli] a so pari: «Pari, demi la part che mi tócia da facultát ». E lúi a gi a spartít-i la facultát.

3° *istriano*: óun omo el viva du fiói.

El piún péicio da luri ga déis a su pare: «Miss ár pare, dime la parto de la ruóba ca ma tuca». E lu uó fato fra luri la spartizión de la ruóba.

(4° *dalmatico*: jon ciáirt jomno [= un cert'uomo] el avaja dói féil.

E el ple pedlo de loro, dáik a sóa tuóta [dice a suo padre]: «Tuóta, duóteme la puárte de mói luk [de' miei *luoghi* = terre] che me toca». E jul spartáit tra loro la sostuánza).

Il dalmatico, a dire il vero, si è spento, come sapete, alla fine del secolo scorso. L'istriano è moribondo e il friulano avrà pur esso non lunga vita. Il veneto invece è

la parlata più vitale fra tutte le parlate italiane e slave della Venezia Giulia e della Dalmazia, cioè guadagna terreno più d'ogni altra.

Dei quattro saggiuoli (che provengono da fonti citate in appendice e sono adattati alle esigenze tipografiche) il primo è di *Pola*, ma potrebbe essere anche di tante altre città e borgate della Venezia Giulia e della Dalmazia, come vi preciserò a suo luogo. Il secondo saggio è friulano *sonziaco* (Basse dell'Isonzo). Il terzo fu raccolto a *Rovigno* (a settentrione di Pola). L'ultimo, nella città di *Veglia*, sull'isola omonima (a mezzogiorno di Fiume).

Come sapete, il friulano, l'istriano e il dalmatico sono i dialetti italiani *preveneti* del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, cioè sono in fondo gli eredi del latino di queste terre. Non sono dunque venuti da Venezia, e anzi voi sapete che sono nati prima della stessa città di Venezia. È superfluo poi aggiungere che il latino, in una fase che si può dire già *romanica*, era parlato nelle «*Venetiae*» (compresa, s'intende, la Venezia Giulia) e nella Dalmazia prima delle più antiche incursioni slave al di qua delle Alpi Giulie, dei Velebiti e delle Dinariche.

Ora, io convengo che il diritto d'Italia sull'Istria e la Dalmazia veneta non può fondarsi sul semplice fatto che Roma e Venezia possedettero queste terre, come tante e tante altre. Ma l'Istria non era una provincia dell'*Impero* romano: era invece una parte integrante dell'*Italia* romana ed è sempre rimasta *Italia* nella tradizione¹. E la

¹ Cfr. *Giornale stor. della letter. ital.*, LXVI 177 e 181 (n. 2), LXIX 394 e

Dalmazia di Diocleziano era non solo romana, ma romanissima, tanto che Venezia trovò poi nella Dalmazia, come nell'Istria, e parlate e monumenti artistici e istituzioni giuridiche ch'erano italiane quanto le parlate e l'arte e le istituzioni che trovò in altre terre d'Italia, per esempio appunto nel Friuli (aquileiese e udinese).

O anche più italiane che quelle del Friuli! Infatti – e ora passo a caratterizzarvi le parlate italiane della Dalmazia e dell'Istria – la storia del linguaggio, come quella dell'arte e in genere la storia civile e religiosa dei nostri paesi, rivela influenze d'origine meridionale (italica e greca), più numerose e più antiche delle influenze settentrionali (gallica e germanica). Perciò *il dalmatico, l'istriano e il veneto (orientale e occidentale) sono linguaggi più italiani che il friulano e le altre parlate dell'Italia alpina e padana*, per esempio il bergamasco. Questa verità fu intuita da due Dalmati geniali, Giovanni Lucio e Niccolò Tommaseo, e fu confermata dalle pazienti ricerche di chi vi scrive questa lettera, ch'è un Istriano. Questo dico solo per far sapere agli «esperti» di Wilson che noi Italiani possiamo anche far a meno dei loro lumi in queste indagini sulle nostre frontiere orientali.

Dobbiamo avvertirli, per esempio, di non confondere – come spesso avviene – i linguaggi italiani dell'Istria e delle città dalmatiche con altri molto meno nostrani.

Con l'istriano è confuso talora un dialetto friulano che si parlava ancora nel secolo scorso a Trieste e nella

vicina Muggia e ch'era la propaggine più meridionale del tipo ladino. — E con questo tipo altri scambia le parlate dei *Ladinos*, cioè degli Ebrei spagnoli, che si trovano anche in alcune comunità della Dalmazia. (Adolfo Mussafia proveniva da una famiglia di cotesti Ladinos di Spàlato).

Col dalmatico poi c'è chi confonde il *romeno* dei Morlacchi, oggi slavizzati. — E col veglioto, cioè col dalmatico della città di Veglia, si è scambiato talvolta il romeno che si parlava in alcuni villaggi dell'isola e si parla ancora nei pressi del Monte Maggiore d'Istria: in Val d'Arsa e in un villaggio del Carso istriano (Seiane).

E infine alcuni confondono l'italiano toscaneggiante di Ragusa con lo slavo di questa città, il quale abbonda bensì di elementi italiani (veneti, dalmatici e italiani letterari), ma resta in fondo una parlata serbo-croata. — Tutt'altro linguaggio era poi la «lingua vetus ragusea», cioè il dalmatico di Ragusa, che si è spento alla fine del secolo XV.

I due linguaggi odierni di Ragusa, cui accennavo ora, sono misti. Ma, come ben sapete, tutti i linguaggi di questo mondo sono, in ultima analisi, linguaggi misti. Tali sono dunque, in questo senso, anche le parlate italiane e le slave della Venezia Giulia e della Dalmazia. Si tratta solo di sapere quali abbiano più dato che ricevuto e quali ci presentino il bilancio inverso.

Voi sapete che gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine sono di gran lunga più abbondanti che gli ele-

menti slavi nelle parlate nostre. Ciò non fa meraviglia a chi conosca il rapporto spirituale fra gl'Italiani e gli Slavi cisalpini, cioè fra gl'*imitati* e gl'*imitatori*, e voi sapete che tutte le innovazioni del linguaggio sono, in fondo imitazione.

Fra gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine abbondano molto più i veneti che i preveneti (dalmatici, istriani, friulani). Il veneto ha dato molti elementi anche al friulano, all'istriano, al dalmatico, e ne ha ricevuti ben pochi.

A questo proposito leggete anzitutto il brano seguente (nell'*Archivio* del Pitre, XX 299):

Mio póvaro biznono, come racontava la bon' ánema de la mia defonta mare, el gaveva.... tre fie; e un zoveneto, per nome Don á, pensava a sposarze per una de ste tre fie, che se chiamava Beta. El va una sera a spetarlo quando l'armizava la barca a marina; el se meti, sto Don á, intun'altra barca, mentre gera scuro che no se vedeva gnente, e 'l ghe dizi a l'improvizo:

— Bona sera, barba Rinaldo! — Lu ghe rispond:

— *Sáite* [siete] *lo* Dio, o *sáite lo* diávolo? — Quel altro:

— *Sante* [sono] un ángelo, mandado da Dio:

Che ghe *dúote* [diate] la Beta a Doná mio.

El vécio:

— *Dáila, dáila* [dógliela].

E el va a caza, e el ghe dizi a la mugér:

— Ti sa che *biéla cúosa m'a tocúota costa sara?* [questa sera] — e el ghe conta tuto dizéndoghe in fin:

— Ti *viádi* [vedi]? Dio *bule* [vuole] che ghe la demo, e se *jal venaro* [se egli verrà], *al zovenúoto*, ghe la *durme* [daremo]....

Poco tempo dopo, i s'a spozá.

La narrazione, come vedete, è in veneto, e più pro-

priamente nel veneto di Veglia. Ma in che linguaggio è scritto il dialogo? Fuorché nella prima battuta (Bona sera, barba R.), quel dialogo è dalmatico: dalmatico di Veglia. Vero è che solo le voci stampate in corsivo sono dalmatiche, ma queste appunto costituiscono gli elementi che in linguaggio tecnico si chiamano «normali», «grammaticali» *et similia*, e che, più semplicemente e più esattamente, sono gli elementi antichi: più antichi, nel caso nostro, che i veneti.

Ora leggete i due dialoghi seguenti.

Un signore di *Rovigno* che ha prestato denaro a una popolana e le dice:

— Ma parlémosse ciaro per el pro [interesse].

— I *lu sié, séi* [lo so, sí], *siúr: quatro suóldi par fiurèin al mis* [mese].

— E 'l se paga per tre mesi antessipá.

— *A nu fa ningóun, siúr, cusséi! Quista ma xi nuva!* [Non fa nessuno, signore, così. Questa m'è nuova].

— Mi uso sempre cussí, e lo fasso per cómodo di me debitori: cussí non ocore chi s'incomodi de portarmelo ogni mese.

Un vecchio pescatore di *Muggia* raccontava:

In quel che vag [vado] *vía mi, l'enzegnéi* [ingegnere] *Péggher a ghe dis al capitani del vapóur:*

— Piero, andeme a cior el stciopo [a tor lo schioppo] in scritório.

El capitani ghe puórt el stciopo.... Me salta un riéfol [ghiribizzo] *t-ela testa, e prem cul ren* [remo], *e vag vía, e ghe dig:*

— *Andé in inferno tuti tréi....*

L'enzegnéi me dis:

— Carlín, mi son bon de darte una stciopetada, e rebaltarte....

Veg un lanp, e me siént spuónt de balín [tutto punto da pallini].

(Il primo dei due brani lo troverete in *Vita rovignese*, bozzetti in vernacolo, di R. Devescovi, Rovigno, Coana, 1894, pag. 26; il secondo, fra le «Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria», da J. Cavalli, nell'*Archeografo triestino* XIX 29).

La popolana, nel primo dialogo, parla istriano, e invece il pescatore *Carlín*, o veramente *Ciarlín*, si serviva d'una parlata ladina, di tipo friulano.

Ma in ambedue le parlate sono molto numerosi gli elementi veneti, cioè del linguaggio usato da quel *siúr* e dall'ingegnere Pegher o Peger che sia.

Notate infine questo saggio di latino chiesastico dei popolani di Rovigno (Devescovi, p. 437):

— *Déo sinajutório méio intende* — uó scuíminsiá [à cominciato] Cristuófulo a intuná el rusário, c'óuna bus [voce] ca pariva óuna canpana ruta [rotta] e inzanuciá fra dúi fimane [inginocchiato tra due femmine] cu la corona in man.

— *Duómine a giuvando me festéiua. Riéquite natiérna duónis duómine e ta lus parpiétua lussiatéi riéquiescatin passe ame* — g'uò [gli ànno] raspuósto li fimane.

Da codesto latino i colleghi vostri e maestri miei Gillieron e Psichari arguirebbero, m'immagino, che l'istriano è ancora molto vitale. Ma da vari indizi è facile prevedere che fra poche generazioni anch'esso sparirà, come sono spariti una ventina d'anni fa il dalmatico e quasi contemporaneamente il friulano di *Muggia*. E allora il veneto sarà la sola parlata dialettale degl'Italiani dell'Istria e della Dalmazia.

Ma anche oggi, e da secoli, gl'Italiani della Venezia

Giulia e della Dalmazia hanno una «unità» di linguaggio più omogenea che quella degli Slavi cisalpini: unità di linguaggio scritto e anche, in gran parte, unità di linguaggio parlato.

Infatti gli Slavi cisalpini usano – come voi sapete meglio di me – almeno due linguaggi scritti: lo sloveno e il serbo-croato. E invece tutti gl’Italiani della Venezia Giulia (compresi i pochi ladini del Goriziano) e della Dalmazia usano da secoli un solo linguaggio scritto, cioè la lingua nazionale d’Italia.

Quanto poi alle parlate, voi sapete anzitutto che gli Slavi cisalpini, e specialmente quelli dell’Istria, sono sopraggiunti su queste come su altre terre d’Italia (nell’Udinese, nel Molise e altrove) in varie epoche e da varie patrie. Inoltre voi sapete che la scuola non ha esercitato quasi alcuna azione livellatrice sulle molteplici parlate degli Slavi cisalpini. Per queste due ragioni dunque, coteste parlate slave (dei Morlacchi, Cicci, Savrini ecc. ecc.) sono molto numerose e molto diverse le une dalle altre, in confronto delle nostre odierne parlate (veneto, friulano e istriano).

Tuttavia nella statistica, che ora vi farò, non voglio tenere nessun conto delle molte varietà fra le parlate slave cisalpine e nemmeno della distinzione fra Sloveni e Serbo-croati. Li sommerò tutti insieme, ma non vi darò le cifre! Vi farò una statistica senza cifre. Del resto voi fate altrettanto quando concedete – bontà vostra – che Trieste «est une ville italienne» e soggiungete che

«l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave à l'exception de Trieste»!!

Ebbene, io vi dirò quali altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia sono tanto italiane quanto Trieste. O anzi vi parlerò di *tutte* le città giuliane e dalmatiche e anche delle campagne. E parlando delle città intenderò, più precisamente, tutti i centri, grandi e piccoli, che anche il testè defunto Governo straniero designava col nome di «città» nei Repertori dei comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Osservate l'acclusa cartina poleografica.

Alcuni nomi di città vi sono scritti solo in maiuscole, altri metà in maiuscole e metà in minuscole, e le rimanenti quasi solo in minuscole.

Nella prima serie, che chiamerò delle città italianissime, o, più semplicemente, *italiane*, la nostra, lingua è parlata abitualmente da tutti o da una grande maggioranza dei cittadini, nè più nè meno che per esempio, a Verona e Vicenza, a Cividale e Gemona ecc., molto più dunque che nelle città realmente bilingui di Aosta e Torre Pellice².

Nelle città della seconda serie, l'italiano è la parlata abituale di circa una metà della popolazione: cioè in alcune di queste città l'elemento italiano è di poco più forte e nelle altre di poco più debole che lo slavo. Quali siano, in questo senso, le città *italo-slave* e quali le

2 Cfr. *Giornale stor. della letter. ital.* LXVI 175 (n. 3), LXIX 377 (n. 3) e 390.

slavo-italiane, non sono in grado di precisarvi con sicurezza.

Infine, le città della terza serie sono oggi quasi interamente *slave*, nel senso che l'italiano vi è parlato abitualmente solo da una piccola minoranza, che in qualche città è minima.

Come vedete, nella Venezia Giulia le città della prima serie sono di gran lunga più numerose che quelle della terza, e invece nella Dalmazia (quando vi s'includano le italianissime Veglia, Òssero e Lussin piccolo) le une sono circa tanto numerose o scarse quanto le altre.

Un rapporto simile si avverte nella statistica sulla nazionalità degli studenti giuliani e dalmatici, iscritti nelle varie università e in genere negli istituti superiori. Cioè, fra gli studenti accademici della Venezia Giulia gli italiani sono, e sono sempre stati, di gran lunga più numerosi che gli slavi, e invece fra quelli della Dalmazia i due elementi sono circa pari.

Quanto alla distribuzione geografica delle varie parlate italiane, vi basti sapere che a Cormóns, Gorizia, Gradisca e Aquileia si parla abitualmente e *friulano* e veneto (come nelle città del Friuli udinese); a Rovigno e a Dignano, *istriano* e veneto; e invece in tutte le altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia gli Italiani parlano abitualmente solo il veneto: o varie parlate venete, perchè il tosco-veneto di Ragusa è diverso, per esempio, dal «bisiàco» (veneto friulaneggiante) di Monfalcone e del suo territorio.

anche in borgate dalmatiche.

Simile è il rapporto circa la densità della popolazione. Questa naturalmente più densa nelle città che nelle campagne, e meglio nel piano che sui monti. Ciò vale, s'intende, anche per altri paesi, ma specialmente per i nostri, dove le acque scarseggiano e scorrono anche sotterra, e i villaggi sono poverissimi e radi. Lo sanno troppo bene i nostri soldati, che si attendano ora sulle montagne carsiche, vegliando alla difesa d'Italia.

Voi date il maggior peso – e avete ragione – al *sentimento* nazionale ed alla *volontà* nazionale, e vi lamentate che l'Italia debba «par des raisons stratégiques, occuper des pays qui ont été romans, mais qui aujourd'hui sont slaves, se sentent slaves et veulent être slaves».

Ma quali sono, *s'il vous plaît*, cotesti paesi? Voi non alludete certamente a Lubiana e a Belgrado! Queste città transalpine e varie altre, nel Sirmio, nel Vinodol (l'antica Valdevino), nel Montenegro ecc., sono state a lungo romaniche – come sapete specialmente da Konstantin Jireček — e sono slave e si sentono slave e vogliono essere slave. Ma l'Italia non è l'Austria, e perciò non ha mai pensato a farne i suoi «Occupationsgebiete».

Gli Slavi cisalpini sono ben diversi, quanto al sentimento nazionale e alla volontà nazionale, per non dire delle parlate ecc., dagli Slavi transalpini. Infatti i più si sentono, quali sono, poveri Morlacchi, Cicci, Savrini, ecc., o tutt'al più Dalmati, Istriani, Tolminotti, ecc. E in verità non hanno alcuna volontà politica, perchè, fatta

eccezione dei pochi loro intellettuali, che sono del resto persone rispettabilissime, i più sono una specie di... neutralisti (come, su per giù, i contadini di altre provincie d'Italia) e, se mai, i più preferirebbero probabilmente San Marco, che «hanno nel petto, scolpito vivo» (cfr. il mio Dalm. I 212) e scolpito molto più profondamente che San Cirillo o Santo Spiridione!

Quanto poi agl'Italiani, è superfluo assicurarvi che nessuno, nemmeno il più internazionale dei bolscevichi, preferirebbe all'Italia la Jugoslavia o un altro dominio straniero qualunque.

Vi ho dato statistiche senza cifre, ma sempre tali che nessuno dei nostri avversari potrebbe in buona fede contestare.

Non vi ho dato cifre perchè non le so : non le insegno perchè non le ho mai imparate.

Ho raccolto, è vero, e con molta pazienza, molte cifre nel Dalm. I 216 sg.³, ma io non credo alla così detta eloquenza delle cifre. Quelle statistiche sono mute, come tante altre (comprese le caselle di parole che «scientificamente» si chiamano leggi fonetiche), e sono mute anche certe coloratissime carte etnico-linguistiche: sono mute perchè in quelle statistiche e in coteste carte non è

3 Cfr. ora specialmente il saggio critico di G. Dainelli (molto benemerito degli studi dalmatici) «Quanti sieno gl'Italiani in Dalmazia», nella *Rivista geografica italiana* XXIV (1917). — Per rispondere a una domanda del Salvemini aggiungo che i dati statistici per il 1865 si possono attingere allo *Statist. Handbuechlein des Kaiserthums Oesterreich f. d. J. 1865*, hsg. von der K. k. statist. Central-Commission, Vienna 1867.

indicata, o non risalta abbastanza chiaramente, la densità della popolazione, e non vi si distingue fra cittadini e rustici, fra studenti universitari e pastori analfabeti, fra volontà e abulia.

Voi, che siete francese e siete linguista, sapete che nella storia non dico delle «razze» ma delle nazioni – e perciò nella storia del linguaggio e di ogni altra creazione dello spirito – la volontà creativa, per esempio, di Parigi vale molto più che quella di tutta quanta la Vandea.

Voi non dovete dire – come dite e ridite – «à l'exception de Trieste». Dovete aggiungere a cotesta «eccezione» soprattutto Gorizia e Pola e – *s'il vous plaît* e anche.... nel caso contrario – Fiume, che, fra l'altro, è città istriana, e perciò Italia sacrosanta. E alla Venezia Giulia, che non è più estesa d'una delle vostre *civitates*, dovete aggiungere almeno quelle fra le città e isole dalmatiche il cui grido di dolore risuona oggi, di qua del Quarnaro, per la terza volta (cfr. Dalm. I 141 sg.), e la cui italianità non è morta, perchè è solo sepolta viva.

Per la documentazione di quanto vi ho detto vi accludo alcune indicazioni bibliografiche.

Vi prego di gradire almeno queste e m'auguro di presto sapervi sulla via di Damasco.

Albona (Istria), Pasqua di Risurrezione 1919.

MATTEO BARTOLI.

BABUDRI FRANCESCO: «Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana», nelle *Pagine istriane* VIII e IX (Capodistria 1910 e 1911).

Dello stesso BABUDRI: «Sul dialetto di Fiume», in *Dalmazia*, rivista politico-letteraria, I (Zara 1919).

DEPOLI ATTILIO: «Il dialetto fiumano», nel *Bollettino della Deputazione fiumana di storia patria*, III (Fiume 1913).

DEPOLI GUIDO: *Fiume e la Liburnia*, schizzo antropogeografico. Bari (Laterza) 1919. Cfr. L'Annuario del Vollmoeller XII 129, n. 71.

MULITSCH EMILIO: «Appunti sul dialetto di Grado», *Forum, Iulii*, III e IV (Gorizia 1913-4).

PELLIS UGO: «Il sonziaco», nell'*Annuario del Ginnasio superiore di Capodistria*. Trieste 1910 e 1911.

PIASEVOLI GIUSEPPE: «Del dialetto di Zara», nell'*Annuario del Ginnasio superiore di Zara*, LVI (Zara 1913).

VIGNOLI CARLO: *Il parlare di Gorizia e l'italiano* [letterario]. Con alcuni saggi dialettali e vocabolario. Prefazione di E. Monaci. Roma (Maglione) 1917.

Le altre pubblicazioni sulle parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia le troverete citate nel *Giornale storico della letteratura italiana* LXIX 394 e LXXII 348 e sg. (Torino 1917 e 1918). — Ma sopra tutto leggete, e vi farà bene, l'opera recente del Tamaro:

TAMARO ATTILIO: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*. Roma (Società nazionale Dante Alighieri) 1918 e 1919. — 3 volumi.